

Sanski Most è una cittadina che si trova nella parte occidentale della Bosnia, nella federazione croato musulmana. Ho lavorato lì nel 1997-98, quando le ferite della guerra erano “fisicamente” ancora evidenti: case distrutte, luoghi di culto rasi al suolo, negozi vuoti. Ma la devastazione vera, quella alla quale non si rimedia con la ricostruzione di un muro e che non è sempre visibile, era dentro ognuna delle vittime della guerra: le donne violate che non potevano condividere il loro dolore con i familiari, le migliaia di lutti, i traumi inconfessabili degli ex combattenti, la fiducia spezzata nei confronti degli “altri”, un tempo amici di famiglia.

In un simile contesto, come conciliare i traumi dei genitori con un’equilibrata crescita dei figli? Devo confessare che allora questa domanda non rientrava fra i pensieri che più mi assillavano e fra i quesiti ai quali non riuscivo a dare una risposta. Ma “l’illuminazione” arrivò quando un mio amico bosniaco mi disse la seguente frase a proposito di suo figlio appena nato: “Non gli racconterò nulla della guerra. Non voglio fare di mio figlio un handicappato”. Handicappato. Handicappato nell’anima, nella mente, perché coltivare odio, rancore, sospetto e pregiudizi priva l’essere umano della capacità di essere completo, di essere aperto all’amore, al rispetto e alla tolleranza.

Il figlio del mio amico è un bimbo fortunato. Crescerà “sano” a dispetto di tutti i tentativi di “omologazione etnica” da parte della società ferita che lo circonda. Ma quanti bambini in simili circostanze hanno questa fortuna? È irrealistico pensare che genitori e familiari, vittime della guerra, riescano a riconciliarsi con una visione del mondo nella quale predominano valori di tolleranza e apertura verso il prossimo e siano capaci di trasmetterli ai loro figli. E allora cosa, se non le scuole, possono educare alla pace e al rispetto del “diverso” in contesti post bellici? La responsabilità dei governi in questo senso è primaria: devono sostenere con coraggio la necessità di educare i bambini alla vita e all’amore in tutti quei paesi che rinascono sulle ceneri di un conflitto. I governi hanno il dovere di guardare lontano, mettere da parte l’emotività, la reazione naturale di chi ha sofferto e capire che l’educazione dei bambini di oggi sarà il peso che farà pendere la bilancia a favore della pace e del dialogo domani, quando “tentazioni” nazionaliste o di prevaricazione emergeranno nuovamente come panacea per disagi di un popolo.

Purtroppo, la mia esperienza in Kosovo non ha aumentato la mia fiducia nella volontà dei governi di “costruire”, anziché “demolire”.

E’ molto frequente nelle zone rurali del paese trovare all’ingresso delle scuole albanesi ritratti di martiri di guerra e frasi che criminalizzano i serbi; allo stesso tempo troppo spesso nelle scuole serbe si insegna che gli albanesi sono terroristi...Ho provato una profonda tristezza per quello che i bambini sono costretti ad assimilare come parte integrante della loro cultura. Mi sono anche chiesta se le organizzazioni internazionali, come quella per la quale lavoravo io e che pure si sforza di favorire la nascita della cultura del dialogo e della tolleranza fra i giovani, non arrivassero in ritardo, quando il “danno” era già stato fatto, quando l’handicap era già stato “indotto”.

Ho fatto riferimento sia ai bambini albanesi che a quelli serbi del Kosovo come inconsapevoli vittime di un processo che porterà molti di loro a diventare “handicappati”. Ma la società multietnica del Kosovo non si esaurisce con gli albanesi e con i serbi. I bambini appartenenti ad altre comunità non hanno uguale accesso all’istruzione e allo stesso tempo non hanno nessun “patrono” che si batte per i loro diritti, contrariamente al caso della minoranza principale che si affida alla Serbia o a quella turca che guarda alla Turchia. Mi riferisco in particolare alle comunità Rom, Egiziane e Ashkali. Tradizionalmente ai margini della vita sociale, economica e politica, il loro isolamento aumentò all’indomani della guerra del Kosovo quando furono ritenuti colpevoli di aver sostenuto la campagna di violenza e di pulizia etnica contro gli albanesi. La comunità internazionale in Kosovo si è subito affrettata a dare maggiore risalto alle “categorie” etniche, con lo scopo di poterne meglio salvaguardare i diritti in quanto minoranze. Eppure, quante volte mi sono sentita ripetere: “A me hanno detto di essere Egiziano...ma prima dell’arrivo degli internazionali non ne avevo mai sentito parlare, eravamo tutti uguali!”. E sempre con lo scopo di salvaguardare le minoranze, si stabilisce che nelle strutture di governo locale le minoranze abbiano diritto ad essere rappresentate in posizioni chiave dell’amministrazione. Ma bastano

misure come queste a garantire la loro partecipazione alla vita politica, sociale, ed economica del Kosovo? Sappiamo che non è sufficiente dare a tutti eguali opportunità: è necessario mettere tutti nelle condizioni di partire dagli stessi blocchi di partenza. Come farà, ad esempio, un vice sindaco a promuovere azioni di sviluppo della propria comunità se è analfabeta? Se non parla la stessa lingua della maggioranza? Ed è anche per questi motivi che l'istruzione dei bambini RAE va promossa e sostenuta per dare a tutti loro un futuro migliore, perché possano finalmente integrarsi, studiare, lavorare e diventare i portavoce dei bisogni della propria comunità.

Una delle iniziative a favore dei ragazzi Rom di Gjakove/Dakovica consisteva nel finanziare delle "Catch-up classes", delle lezioni di recupero degli anni di mancata scolarizzazione. Purtroppo questa iniziativa "una tantum" si affidava alla volontà delle organizzazioni locali ed internazionali coinvolte piuttosto che ad un programma istituzionalizzato che si impegnasse a sostenere queste comunità svantaggiate. Una politica seria e coerente avrebbe dovuto mirare a coinvolgere anche le famiglie e a contribuire al loro sostentamento, così da consentire ai bambini di vivere la loro infanzia e di andare a scuola anziché essere considerati risorse economiche dalle famiglie (un tipico "lavoro" dei bambini rom è quello di raccogliere metalli e materiali vari dalle discariche per poi rivenderli).

Un'ultima riflessione riguarda le bambine. Sempre durante la mia permanenza in Kosovo sono venuta a contatto più volte con una mentalità discriminatoria nei confronti delle donne, in particolare nelle zone rurali del paese. La discriminazione inizia già quando le bimbe sono ancora nel ventre materno: se l'esito dell'ecografia dà per certo il sesso femminile, si può decidere di tenere la bambina ma raramente si gioisce per il suo arrivo; si decide invece per l'aborto se il maschietto non è ancora arrivato. La loro educazione scolastica poi non viene ritenuta necessaria: si sposano giovanissime e giovanissime diventano madri, in un contesto familiare spesso soffocante. Il problema quindi è quello "classico" dei diritti delle donne, ma vorrei suggerirne un'altra chiave di lettura. Credo che "investire" nell'istruzione scolastica delle donne abbia una valenza particolare proprio nei contesti postbellici. L'emancipazione assume un ulteriore significato. Penso infatti al contributo straordinario che le donne hanno dato nei Balcani alla riconciliazione interetnica, alla ricerca della verità sulla guerra nella ex-Jugoslavia, nella capacità di affrontare le proprie responsabilità. Mi riferisco in particolare a donne quali Natasa Kandic, che ha fondato il Centro per il Diritto Umanitario a Belgrado e che da anni sfida l'opinione pubblica della Serbia nel cercare la verità su quelle che sono stati i crimini di guerra e i loro responsabili (si deve a lei se il video che ritrae gli "Skorpions" a Srebrenica è stato mandato in onda in Serbia due anni fa) e alle Donne in Nero, che altrettanto coraggiosamente si battono per verità e giustizia. Mi sono allora domandata se la presenza di donne maggiormente emancipate in Kosovo e con un più alto grado di istruzione avrebbe potuto influenzarne positivamente il dopoguerra, scuotere le coscienze, essere il tradizionale e potente richiamo di pace che solo le donne hanno dimostrato di poter essere. E la mia risposta, senza esitazione, è stata "sì".

*Stefania Paradisi, ISPI*